

Lunedì 2 settembre 1996

il Fatto

l'Unità2 pagina 3



Il programma di oggi

11.00 SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> Kerouac (1984) di John Antonelli; Gregory Corso (1988) di Michel Auder
11.30 SALA GRANDE	<i>Cortometraggi Aiace</i> Il fratello minore di Stefano Gigli; a seguire, <i>Settimana del cinema italiano</i> ; Acquario di Michele Sordillo
PALAGALILEO	<i>Finestra sulle immagini</i> : A Close Shave di Nick Park; Forgotten Silver di Peter Jackson e Costa Botes
15.00 SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> Guy di Michael Lindsay-Hogg
SALA VOLPI	<i>Iniziativa speciali</i> : Long Fliv the King (1926) di Leo McCarey; Flaming Fathers (1927) di Leo McCarey; The Beat Goes On - Retrospectiva: The Beat Generation: an American Dream (1986) di Janet Forman
PALAGALILEO	
17.00	<i>Iniziativa speciali</i>

SALA GRANDE	Nitrato d'argento di Marco Ferreri
17.30 SALA GRANDE	<i>Corsia di sorpasso</i> Lea di Ivan Fila
SALA VOLPI	<i>Finestra sulle immagini</i> : Intolerance (Sguardi del cinema sull'intolleranza) di Daniele Cini, Cinzia Torrini, Paolo De Vita; Bophana di Rithy Panh
18.45 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Ponette di Jacques Doillon
20.30 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Ponette di Jacques Doillon; Carla's Song di Ken Loach
SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> : Funnyman (1967) di John Korty
21.00 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Carla's Song di Ken Loach
22.30 SALA GRANDE	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> The Crazy Quilt (1966) di John Korty; The Third Mind (1966) di William Tyler Smith
23.30 SALA GRANDE	<i>Notte veneziane - Finestra sulle immagini</i> Gli angeli di R. Polanski; Szamanka di A. Zulawski

Alba Parietti arriva al Lido senza Bonaga né Lambert



■ VENEZIA. Sarà l'aria veneziana a portarle consiglio, magari per una scelta (definitiva?) tra Lambert, l'attore, e Bonaga, il filosofo? Alba Parietti è arrivata a Venezia, ma, per ora, non ancora al Lido. «Sono a casa di amici - racconta la soubrette, sulle cui piste si sono sguinzagliati i fotografi - e per ora non mi muovo da Venezia. Farò un salto al Lido ma non so ancora quando. In ogni caso, non ci sarò per il 5, il giorno in cui sarà presentato *Bambola* con la mia amica Valeria Marini. Per quella data sarò già ripartita, perché devo fare la madrina di Miss Italia». Alla mostra è attenta anche l'attrice lombiana Lorena Forteza. Vent'anni, un metro e ottanta, carnagione scura e labbra pronunciate, è la protagonista del prossimo film di Leonardo Pieraccioni, *Il ciclone*.

IL CONCORSO

La meteora Basquiat conquista il Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Dopo un guerriero, un pittore: le biografie spopolano a Venezia. I due film migliori della Mostra, almeno finora, appartengono a un genere che il cinema frequenta da sempre con risultati alterni.

Raccontare le vite di uomini illustri è affascinante e rischioso, ma in questi ultimi anni la moda impazzita: basti pensare a *Nixon*, a *Malcolm X*, a *The Doors* (sulla vita di Jim Morrison), a *Gandhi*, a *Chaplin*, ma anche alle polemiche che hanno accompagnato in Italia il *Polso* di Giordana e il *Nerolo* di Grimaldi. E a Venezia '96, in rapida successione, ecco *Michael Collins* di Jordan e *Basquiat*, opera prima del noto pittore Julian Schnabel (e a proposito di pittori, è in arrivo un *Picasso* con Anthony Hopkins).

La storia di Jean-Michel Basquiat, raccontata da un artista che gli è stato amico, si distingue dal mucchio proprio perché è un'opera vissuta «dall'interno»: un pittore che parla di un pittore, non può che farlo in termini visivi, e da questo punto di vista *Basquiat* è un film notevole.

Lo è perché forza i limiti del racconto cinematografico, ma con discrezione, senza sconvolgerli: era difficile fare un film che contenesse «germi» di avanguardia, di sperimentazione, e rispettasse nel contempo i codici del genere biografico. Schnabel ci è riuscito.

Jean-Michel Basquiat era un ragazzo creolo (padre haitiano, di qui il nome francese) che nella New York dei primi anni '80 si trovò all'improvviso catapultato sulla ribalta della celebrità. Nel giro di pochi mesi, da oscuro autore di graffiti metropolitani che dormiva nei cartoni a Central Park, divenne un artista che tutte le gallerie si contendevano.

Su di lui si scrissero un sacco di scemenze, dovute a due fatti, uno strumentale, l'altro tragico. Il primo: non c'era mai stato un ragazzo di colore che fosse un pittore celebre (e quindi lo chiamavano l'Eddie Murphy della pittura, cosa che non gli andava molto a genio). Il secondo: Jean-Michel morì a 27 anni, nell'88, per overdose di eroina, dopo aver sempre teorizzato lo stretto legame fra droga e creatività. Non a caso idolatrava Jimi Hendrix e Charlie Parker, forse i due più grandi artisti neri mai esistiti.

Basquiat è quindi una parabola sul talento artistico, narrata con scelte visive e inserti di video e di computer-graphic che ne fanno un film pop nel senso più puro del termine. Ed è anche una ricostruzione della New York anni '80, molto sentita, con comparsate di lusso (William Dafoe, Gary Oldman, Courtney Love, Paul Bartel, Christopher Walken) e soprattutto con un toccante David Bowie che interpreta Andy Warhol, restituendone tutta la tenerezza e la stralunata originalità. Lou Reed ha detto che per la prima volta si vede Warhol sullo schermo in modo credibile, e se lo dice lui...
Basquiat è un esordiente bravissimo, Jeffrey Wright (premio Tony per lo spettacolo teatrale *Angels in America*). Splendida la colonna sonora: quando sullo schermo risuonano *Waltzing Matilda* di Tom Waits, o *Waiting on a Friend* degli Stones, o *Hallelujah* di Leonard Cohen rifatta da John Cale, non si può (e non si deve) reprimere un brivido.

Totale freddezza, invece (almeno per quanto ci riguarda), di fronte a *Party* del venerabile maestro portoghese Manoel de Oliveira. Un purissimo esercizio di stile girato e

ambientato nelle Azzorre, imperniato su un quartetto che si incontra due volte a distanza di cinque anni. I giovani Leonor e Rogério festeggiano dieci anni di matrimonio. Al loro party sono invitati la bella signora Irene, una matura attrice greca, e il suo amante Michel, una specie di vecchio dandy che vanta irresistibili qualità di seduttore (li interpretano, con spirito, i divi Pappas e Piccoli). Sia al primo party, che in una seconda visita cinque anni dopo, Michel corteggia Leonor mentre Rogério e Irene assistono, un po' indispettiti un po' divertiti, alla tresca.

Party ha un tono ironico che lo rende superiore al precedente *Il convento*, ma è anche una rasse-



Jeffrey Wright, protagonista del film di Schnabel, denuncia il razzismo del sistema Usa

Noi neri, eterni sfruttati



gnà di dialoghi forzatamente spiritosi, pieni di aforismi e di frasi lapidarie, che non sempre convincono. Lì ha stesi, naturalmente, la scrittrice Agustina Bessa-Luis, che collabora con Oliveira da anni: è un sodalizio che secondo noi non fa benissimo al regista, e che funziona solo quando (come nella *Valle del peccato*) Oliveira può scardinare il copione e non seguirlo in modo così scrupoloso. Il film, semmai, diventa sapendo quanto il personaggio di Michel è identico a Oliveira medesimo: che sembra un regista austero, ed è in realtà un vecchio *viveur* che in gioventù ha dilapidato il patrimonio di famiglia fra belle donne e macchine da corsa. Anche in questo caso, *Party* funziona come biografia. Un po' meno come film.

Party
Regia: Manoel de Oliveira
Con: Irene Pappas, Michel Piccoli, Leonor Silveira, Rogério Samora
Portogallo-Francia
Concorso

Basquiat
Regia: Julian Schnabel
Con: Jeffrey Wright, Michael Winocott, David Bowie, Claire Forlani
Usa
Concorso

Il cinema, come diceva ieri qui a Venezia Robert Zemeckis, si avvia sempre di più ad essere una rielaborazione di immagini fatta al computer dal regista, come fosse un pittore? Esordisce al momento giusto, allora, Julian Schnabel, affermato e ricco pittore newyorchese col suo *Basquiat*, dedicato al giovane artista nero morto d'overdose nell'88. Per *Basquiat* gli attori, da Bowie a Hopper, hanno lavorato gratis. Parla il protagonista, Jeffrey Wright.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. Jeffrey Wright è un giovane dai capelli corti, i baffi rigorosamente disegnati, i pantaloni candidi. Si definisce «meticcio». Fuma sigarette non light. Al collo porta un ciondolo africano. Racconta: «Quest'anno sono uscito per la prima volta dal Nord America. Prima sono voluto andare in Africa. Sono stato nell'isola davanti al Senegal da dove è partita la mia famiglia: ho visto un'antica fortezza che è stata contesa per secoli da spagnoli, portoghesi e francesi e dove venivano imprigionati gli schiavi prima di essere deportati. Erano rinchiusi in stanze non più grandi della cuccia di un cane. Io, che sono sempre al-

la ricerca della mia identità, con la gente di quell'isola ho sentito un legame insituito. Ho ritrovato ciò che in America non mi concedono: il senso dell'onore». Dall'Africa ha deciso di arrivare in Europa con una nave presa a Tangeri, «come gli antichi Mori». Ecco lui, protagonista del film che Julian Schnabel, bianco e affermato artista d'avanguardia newyorchese all'esordio nella regia, ha dedicato al primo osannato pittore nero d'America: l'haitiano Jean-Michel Basquiat, morto a 27 anni nell'88 per overdose di eroina, dopo una parabola durata sei anni, da oscuro graffitista a neo-espressionista strapagato e

amico intimo di Andy Warhol. Sullo schermo Wright compie una notevole metamorfosi: trecca rasta, recita i tic e le movenze susultorie dell'artista - quale era Basquiat - dedito a tutte le droghe, giovanilmente, disperatamente devoto al culto dell'esistenza «maledetta». Giovane attore nero, di formazione teatrale (ha recitato Shakespeare e *Angels in America*) protagonista in mezzo a un cast di pezzi da novanta tutti bianchi, da David Bowie a Tatum O'Neil a Dennis Hopper, Jeffrey Wright ha trovato delle consonanze con questo alter ego in apparenza così fragile e diverso. «Ho capito il peso che provava mentre cercava di affermarsi nonostante l'età e il colore della pelle. Nel cinema e in televisione è solo in apparenza un problema superato: le vengono in mente attori neri che interpretano ruoli che non siano di gangster o poliziotto, oppure comici?», ci chiede. E prosegue: «La prova di quello che dico è nei cinque anni che ci sono voluti per trovare i soldi necessari per fare questo film. Ho capito anche l'ossessione che Basquiat aveva

di essere sfruttato: musicisti, pittori o attori, noi artisti siamo tutti merci per il mercato». Ed è più che mai vero se, non ottenendo gli originali per motivi di copyright, Schnabel per questo film ha dovuto ridipingere da solo copie dei quadri di Basquiat e di Warhol. «Ma noi neri siamo sfruttati il doppio: ci rubano cultura, musica come hanno fatto i Rolling Stones o i Led Zeppelin, ma l'onore depredata non ce lo restituiscono», insiste Wright. Insomma ha ragioni sue per considerare *Basquiat* qualcosa di più di un bel film che gli ha offerto finalmente un ruolo di prim'attore. Ama l'arte ma, dice, «credo di essere troppo marxista per frequentare l'ambiente di mercanti e galleristi». E questo lascia un chilometro tra lui e gli altri coinvolti in un'opera di cui tutti, però, hanno il vezzo di parlare comunque come di una «missione».

Il film cui più assomiglia *Basquiat* è l'affresco, *Pret-à-porter*, che Altman ha dedicato al successivo star-system miliardario della moda. Nell'uno e nell'altro alcuni personaggi recitano se

stessi. Però Schnabel non ha l'occhio implacabile, solo funereo e caustico, di Altman: lui, del mondo che racconta, fa parte. Ha addosso le tracce esteriori di quel vecchio pianeta disordinato: è grasso come Peter Ustinov e porta un camioncino verde slacciato e impatacato. Smentisce di essere stato amico di Basquiat, come è stato scritto: «L'ho ammirato da collega, ma lui colpito la sua vita. Per questo ho voluto dedicargli un film», spiega. È in omaggio all'energia e al talento di Schnabel, che Dennis Hopper, anche lui presente, e anche lui a tempo perso pittore e collezionista di arte moderna, racconta di avere recitato il ruolo di mercante per un compenso netto di 990 dollari. Praticamente gratis, come gli altri attori. Come Bowie, certo irretito anche dalla possibilità di trasferirsi sull'isola di Capri, in un Warhol iperrealista proprio come le zuppe Campbell che Warhol disegnava. *Basquiat* è stata una «missione». Per Wright, nero tra i bianchi, una missione in proprio. Che, insiste qui al Lido, non ha potuto né voluto condividere.

L'attore Dennis Hopper, il regista esordiente Julian Schnabel e l'attore Jeffrey Wright. A sinistra il regista Manoel De Oliveira
Claudio Onorati/Ansa

L'INTERVISTA. Manoel De Oliveira racconta le sue ossessioni erotiche

«La donna? Solo un seno che nutre»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. «Ho fretta: devo ancora fare un sacco di film», dice Manoel De Oliveira. E non sta scherzando. A 88 anni non sta fermo un attimo. Un film l'anno, media guardevole che per cineasta portoghese resenta il miracolo. Ha appena finito *Party*, portato qui alla Mostra in concorso, e già sta girando *Viagem ao principio do mundo*: un viaggio verso le origini, intese come radici e come principio. E ancora una volta un confronto tra le età della vita. Il vecchio regista - dopo Piccoli tocca a Mastroianni incarnare l'alter ego dell'autore - e i suoi due giovani attori. «Il ragazzo è figlio di un portoghese emigrato durante la guerra di Spagna, non parla

che il francese, non conosce la famiglia d'origine. Attrice e regista lo accompagneranno al nord del Portogallo alla ricerca di una vecchia zia mai incontrata». È un film sulla memoria, *Viagem*, ma anche - inevitabilmente - sulla seduzione. Lo lascia intendere l'attrice-feticcio del maestro, Leonor Silveira. Un visino remissivo e antico che nasconde chissà quali fremiti di rivolta. In *Party* è una donna giovane, bella e annoiata, con dieci anni di matrimonio alle spalle e una villa *de-modé* alle Azzorre, nella periferia più estrema del già periferico Portogallo. Facile preda delle arti insinuanti del *viveur* Michel Piccoli. Ma nella schermaglia tra i sessi

non è detto che sia la donna a soccombere. «Conosciamo meglio degli uomini le armi della malizia. Sappiamo difenderci per istinto», sussurra Leonor. Perfettamente in sintonia col suo Pigmaleone. A lui deve tutto. Il mestiere di attrice. Quello che sa del cinema. Quello che sa della vita. «Mi scopri quando ancora ero una liceale. Feci un provino per *I cannibali*: il mio volto, in coda alla videocassetta riservata alle bionde, lo folgorò».

Sette film insieme compreso *La valle del peccato*, dove Leonor è una Bovary quasi metafisica. «Due volte non mi ha chiamato, ma aveva i suoi buoni motivi. So che un giorno tutto questo finirà perché la natura farà il suo lavoro...». Allora forse le tornerà utile la laurea in scienze politiche. «Difficilmente gli altri registi mi chiamano: per tutti sono l'attrice di Manoel». «Leonor - dice Rogério Samora, che in *Party* è il giovane marito - incarna la donna ideale di Manoel. Angelo e prostituta. Tra loro c'è amore, è questo che rende magico l'incontro». Amore e un pizzico di cannibalismo. «Sul set non si discute, Manoel ci domina totalmente. Certo, con le star come Irene Pappas o Michel Piccoli, è un po' diverso, ma i suoi attori sono nelle sue mani», confessa lei. Un padre-padrone, insomma. Anche se lui ti dà un'altra versione: «Ho imparato dal documentario a rispettare la verità delle cose e delle persone, sono gli attori a creare il personaggio».

Anche *Party* è un film d'attori. E il titolo, dice il regista, rinvia alla «partizione» in due dell'universo. Al conflitto tra maschile e femminile. «Senza non ci sarebbe la vita, ma solo morte perché nell'armonia e nella fusione totale c'è solo morte». Per questo ha orre dell'assessuata realtà virtuale. O dei figli in provetta, che distruggono il mistero della maternità: «La donna la vedo così, un seno che nutre e protegge. So bene che le donne sono anche altro, come ha dimostrato il femminismo. Ma neppure il femminismo potrà mai cancellare la natura delle cose». Chissà. Dice solo che quando non ce la fa più, si chiude in camera e fuma una sigaretta. È la sua ribellione, confida.